



“Amatevi come io vi ho amato”. Commento al vangelo della sesta domenica di Pasqua (9 maggio): Giovanni 15, 9-17

Si fa in fretta a dire ... amore. Sbandierata e strombazzata in mille modi, nelle poesie, canzoni, racconti letterari ... la parola “amore” è una parola usurata. Perché in essa si può fare entrare di tutto, tutto ed il contrario di tutto, e qualcos'altro ancora: istinto, passione, attrazione, sentimento, progetti, impegno, dedizione

Prima di essere una ‘prestazione’, l'amore indica un bisogno: di essere amati, prima che di amare. E quando il bisogno si realizza, l'amore si configura come dono:

ricevuto e ricambiato. Ed il dono è sempre più coinvolgente se è dono di sé, in autenticità. Amandosi, ci si dona.

Nel brano del vangelo di domenica, prima di scendere ad un'analisi nel dettaglio, vi sono due passaggi che possono urtare, o risultare indigesti alla sensibilità di oggi.

Gesù dice: “Rimanete nel mio amore!”. Ma come si fa a rimanere fedeli ad un solo amore? La cultura diffusa è quella del cambiamento: si cambia abito, auto, partner. Confesso che rivolgo ai futuri sposi, con una certa esitazione, la domanda prevista nella cosiddetta “posizione matrimoniale”: “Il matrimonio è comunione di tutta la vita. Vuole il matrimonio indissolubile ed esclude di scioglierlo con il divorzio?”. Tutti rispondono naturalmente di sì, ma dopo ...? L'esigenza di durata che sta dentro all'amore sembra contrastare con le esigenze di una società “fluida”, in continuo cambiamento, dove si fa e si disfa con facilità, dove la crisi conduce inesorabilmente al fallimento.

“Se osserverete i miei comandamenti, incalza Gesù, rimarrete nel mio amore”. Ecco il secondo scoglio. Amore e comandamenti. Ma come si fa ad amare “su comando”? Ogni prescrizione non sembra urtarsi con la spontaneità che si richiede all'amore?

Eppure anni fa, si canticchiava con Gianni Morandi: “L'amore ha i suoi comandamenti” (canticchiavano quelli che negli anni Sessanta erano giovani, intendo: chi se lo ricorda?). C'è un decalogo dell'amore, che non può essere imposto dall'esterno, per legge, ma scaturisce dalla natura stessa dell'amore: da ciò che ci si aspetta e da quanto in esso si “investe”.

Gesù svela le sue carte, parlando di “comandamenti” che ha ricevuto nientemeno che dal Padre celeste. Ma non si tratta di comandamenti, come noi li intendiamo abitualmente, di regole da rispettare. Ogni esperienza importante ci proietta verso il futuro, non si accontenta dell'attimo fuggente (se no, ci si condanna alla ... precarietà permanente!). Nel futuro non ci sono solo scommesse, o previsioni più o meno azzeccate, ma la coscienza di una “missione”. Dalla presenza di un altro/a, di altri, in un orizzonte di amore, scaturisce il senso di una missione da compiere. Prendersi cura per amore è una missione.

Così Gesù ha ricevuto dal Padre celeste non una serie di regolette da rispettare, ma una missione da portare a termine. Una missione di amore avrà poi bisogno di darsi delle regole, perché è un patto. E non c'è patto senza condizioni, senza regole.

Ma è tempo di addentrarci nell'analisi del testo evangelico.

Giovanni 15, 9-17 fa seguito immediatamente al brano letto domenica scorsa. Quello della similitudine della vite e dei tralci. Ora se ne chiarisce il senso e se ne traggono le conseguenze. Nel brano in esame, l'amore è riportato al mistero stesso di Dio: c'è una 'corrente' di amore che dal Padre celeste si riversa sul Figlio, Gesù, e dal Figlio ai suoi discepoli. Una "corrente" che, se assecondata ed accolta, esige un "**rimanere**".

"Rimanere" non è sinonimo di immobilismo, come a dire: mai smuoversi dalle proprie posizioni. Si può cambiare – è la legge della vita – restando se stessi. E, poi, "rimanere" non è legato solo alla propria identità, da salvaguardare, ma anche alla relazione con gli altri, con l'Altro. Restare "legati" è la condizione per portare frutti.

Ed allora la risposta ad un amore che abbiamo ricevuto richiede il "custodire **dei comandamenti**". Davvero, con Gianni Morandi, possiamo cantare: "L'amore ha i suoi comandamenti". Che, poi, non sono altro che le esigenze che scaturiscono da un'esperienza di amore, vissuta nella reciprocità: amare ed essere amati. E l'amore richiede di essere assunto non solo come passione travolgente, ma come missione. con dei precisi impegni.

Così l'amore è fonte di **gioia**: "perché la mia gioia sia in voi, e la vostra gioia sia piena". La gioia è il segnale di un desiderio appagato, di un "senso" recuperato per la propria vita, nonostante problemi e difficoltà. Una gioia che deve sempre tendere ad una "pienezza" ulteriore, senza accontentarsi dei risultati raggiunti. Il 'recipiente' del nostro amore va sempre di nuovo "riempito".

L'amore si viene ora caratterizzando come **amicizia**, al di là del rapporto esclusivo io – tu. Il campo di azione dell'amore è la comunità. Ed una comunità non si regge se non sulla disponibilità reciproca, sul donarsi l'un l'altro. La prova più alta dell'amore/amicizia è il dare la vita. E Gesù offre il paradigma insuperabile di quell'"amore di amico", che si spende totalmente, fino al sacrificio della propria vita.

Alla fine, l'amore, ogni amore, è **dono e non solo conquista**. Vale la pena di rimarcare, alla luce dell'esempio offerto da Gesù, la gratuità del dono. Gesù si dona perduto, senza pretendere contraccambi, senza forzare. E l'ulteriore segnale dell'efficacia di quel "dono di amico" sta nel sentirsi "elevati di grado", nel recuperare dimensioni inattese. Come quella di una confidenza mai prima raggiunta. Da "servi" – nella relazione con Gesù – si è elevati al rango di "amici". L'amicizia apre ad un' intimità, che è il confidarsi dei segreti. Gesù apre ai suoi amici le confidenze ricevute dal Padre. E quando ricevi un segreto, non puoi più restare come prima: devi riposizionarti in maniera differente, devi assumerti delle responsabilità. Gesù coinvolge i suoi amici, noi suoi amici, nella sua missione nel mondo. Per essere collaboratori attivi, occorre essere amici, e non solo esecutori passivi.

Al termine del brano, ricompare all'orizzonte l'immagine agricola da cui si è partiti, quella della vite e dei tralci. Un albero è "bello", come quello della vite, perché è capace di produrre frutti abbondanti, tanti grappoli. Come non tenerci ai propri frutti? Come non tentare di valutarli, e di riprogrammarli? Vorrei richiamare con Papa Francesco l'importante conseguenza di un'amicizia vissuta nell'ambito delle nostre comunità un po' impoverite e sfilacciate dopo la pandemia. Egli, nella Evangelium Gaudium, ricorda come "una testimonianza di comunione fraterna diventi luminosa ed attrattiva". Una comunità di amici attrae. Si annuncia il vangelo non solo per quello che si dice, ma per quello che si fa, e si vive.

Don Piero.